

## Economia e controrivoluzione

*1. L'oscillazione verso la privatizzazione è stata sostenuta (come si è detto in Altre Questioni di metodo, III, par. 3) da un'intensa inversione ideologica, presentata spesso in una veste teorica. - 2. Concorrenza economica e darwinismo sociale. - 3. Il dibattito sullo stato sociale è stato viziato dall'ideologia della privatizzazione. Vi è un'anarchia di destra che è stata preparata dalla precedente anarchia di sinistra della "contestazione globale" del sistema, con cui presenta dei punti di contatto. - 4. La norma astratta dell'economia neo-classica è stata rimessa in circolazione dall'erosione degli "strati protettivi". L'indebolimento delle difese contro l'estensione del sotto-sistema economico a tutta la società ha dato una parvenza di attualità a idee antiquate. - 5. Fra l'individuo e l'aggregato si trovano fenomeni di organizzazione. Il funzionamento dell'aggregato non può essere spiegato come il risultato della semplice interazione di comportamenti individuali. Ricapitolazione della seconda parte di questo studio. - 6. Continuazione della ricapitolazione. L'importanza di comprendere il rapporto fra i fattori esterni e le forze interne della crescita. Le forze interne della crescita in una notevole misura si auto-alimentano. - 7. La psicologia del "crollo" si è spostata dal capitalismo allo Stato. Il passaggio dall'ideologia della contestazione a quella della privatizzazione corrisponde inoltre al conseguimento, da parte di molti, di una migliore posizione sociale. - 8. Posizioni regressive nei confronti del Sud del mondo.*

1. La persistente sopravvalutazione del privato non nasce da un'equilibrata considerazione dei modelli economici normativi più appropriati, ma da un mito, quello del mercato di concorrenza pura e completa, che dovrebbe esonerare dallo sforzo di affrontare la complessità.

L'autolimitazione propria della specializzazione diventa facilmente negli studi economici incapacità interpretativa. Il fatto che vari decenni di capitalismo amministrato keynesiano avessero, per le economie capita-

listiche sviluppate, comportato problemi che una teoria nata nel 1936 non poteva ovviamente prevedere, non originò un tentativo di interpretazione di tali problemi ma piuttosto un procedimento di “inversione” teorica, quando si delineò la coesistenza di disoccupazione e inflazione. Se l’inflazione poteva coesistere con la disoccupazione, doveva avere ragione *dunque* chi si era opposto alle politiche keynesiane<sup>1</sup>. Le brusche oscillazioni da una posizione all’altra non garantiscono apprendimento. In questo caso, veniva accolto il messaggio che informava dell’insuccesso (non poi così grave), ma non il procedimento che evitasse il rigetto della rappresentazione iniziale della realtà e delle corrette inferenze da trarne. Non troviamo alcun tentativo di confutazione dell’immagine della realtà, alla costruzione della quale il keynesismo era solo uno dei contributi, ch’era alla base del riformismo. Non si può considerare tale la discussione sulla dicotomia micro macro, che non scalfisce neppure la superficie della questione, o sull’offerta di moneta. Vi è stato invece un rigetto, accompagnato da inversione. Proprio nel corso di uno dei maggiori periodi di instabilità nella storia del capitalismo, viene rifiutata la nozione keynesiana di aspettativa, che includeva l’incertezza, a favore del postulato neo-classico di razionalità perfetta, ribattezzato aspettativa razionale. Spiegare come ciò sia potuto avvenire rappresenterebbe un capitolo della storia delle deformazioni nella “selezione artificiale” delle idee in economia, che ci porterebbe troppo lontano.

2. L’economia di mercato ha potuto esistere soltanto a condizione di non esercitare un dominio assoluto, a patto cioè di svolgersi in un contesto di istituzioni e di atteggiamenti che le ponessero dei limiti. “In realtà è spaventoso immaginare come sarebbe la situazione con dei mercati completi ”—è stata l’ammissione di Arrow che abbiamo visto (cap. III). Anche Schumpeter riconosceva l’importanza degli “strati protettivi”. Ed è stato inoltre osservato: “Si può avere fiducia che (gli uomini) perseguano il proprio interesse senza eccessivo danno alla comunità non solo per le restrizioni imposte dalla legge, ma anche perché sono soggetti a freni connaturati derivati dalla morale, dalla religione, dalle usanze e dalla cultura.”<sup>2</sup>

<sup>1</sup> M. WILLES, 1982, pp. 108-126. È un interessante documento dell’“ingenuità” degli economisti.

<sup>2</sup> F. HIRSCH, 1981, pg. 143. La frase non è di Hirsch ma di A. W. Coats.

Un'estensione del modello della concorrenza alla società nel suo insieme corrisponde al darwinismo sociale. Monetaristi, monetaristi *ratex*, *supply siders*, adepti della scuola della “*Public Choice*” presentano un'aria di famiglia ideologica. “Essa si fonda, in ultima analisi, su una atropologia conservatrice, che esalta il ruolo degli *istinti* e deprime quello della *volontà*; che riduce il ruolo volontaristico dell'azione politica consapevole, per sottolineare il ruolo ‘naturalistico’ dei rapporti di forza emersi dalla selezione sociale spontanea”<sup>3</sup>.

A riprova del fatto che questa tendenza rappresenta nient'altro che un regresso non soltanto rispetto al riformismo postbellico, ma anche rispetto a Keynes, può essere interessante richiamare la confutazione che questi ne aveva dato già nel 1926 in *The End of Laissez-Faire*. Keynes dimostrava che l'economia, partendo dai calcoli dell'utilità dei giusnaturalisti del XVII secolo, passando attraverso Hume, Smith, Bentham e il *laissez-faire*, si era incontrata con le innovazioni di Darwin (per la cui teoria della selezione il modello era stato del resto offerto proprio dalla concezione di ordine concorrenziale propria degli economisti). “Nulla poteva sembrare più opposto della vecchia dottrina rispetto alla nuova, la dottrina che considerava il mondo come l'opera del meccanico divino e la dottrina che sembrava trarre ogni cosa, dal caso, dal caos e dall'antico. Ma in quest'unico punto le nuove idee sostennero le vecchie. Gli economisti insegnavano che la ricchezza, il commercio e le macchine erano figli della libera concorrenza, che la libera concorrenza aveva costruito Londra. Ma i darwinisti potevano offrire un risultato ancora migliore: la libera concorrenza aveva fatto l'uomo. L'occhio umano non era più la dimostrazione di un disegno, che combinasse miracolosamente ogni cosa nel modo migliore; era il risultato supremo del caso, operante in condizioni di concorrenza e di *laissez-faire*. Il principio della sopravvivenza del più idoneo poteva essere considerato come una vasta generalizzazione dell'economia ricardiana. Alla luce di questa più vasta sintesi, le interferenze socialiste diventavano non solo inefficaci, ma empie, in quanto volte a ritardare il movimento ascendente del possente sviluppo grazie al quale noi

<sup>3</sup> G. RUFFOLO, 1985, pg. 33. L'espressione *Ratex*, propria del gergo, si riferisce alle aspettative razionali (*rational expectations*).

stessi ci eravamo evoluti come Afrodite dal limo primigenio dell'oceano.”<sup>4</sup>

In corrispondenza col ritorno dell'estremismo liberista, nel corso degli anni settanta e ottanta, avveniva nel mondo occidentale un recupero del darwinismo. Si proponeva di allargare il darwinismo “allo studio del comportamento, stabilendo un legame tra l'evoluzione dell'organismo e quella del pensiero, cioè dello spirito”<sup>5</sup>. La cultura che organizza e giustifica i comportamenti favorisce, secondo la sociobiologia, i “vincitori” che, con il gioco della selezione naturale, trasmettono questa eredità genetica ai discendenti. È senz'altro vero che la concezione di ordine concorrenziale propria degli economisti contribuì notevolmente a fornire il modello alla teoria biologica della selezione: anche lì gli “inadatti”, i produttori ad alto costo, gli inefficienti erano eliminati, o dovevano esserlo, seppure soltanto dal mercato, non dalla vita. Keynes dimostrava come questa fosse una semplice ipotesi di scuola, non corrispondente alla realtà e accolta per motivi di semplicità e di tradizione. “... Supporre condizioni in cui una selezione naturale illimitata porta al progresso è solo una delle due ipotesi provvisorie che, prese come verità letterali, sono diventate le due colonne che sostengono il *laissez-faire*. L'altra è l'efficacia e, in realtà, la necessità della possibilità di guadagno privato illimitato come *incentivo* al massimo sforzo.” “Proprio come Darwin invocava l'amore sessuale, agente attraverso la selezione sessuale, come cooperante alla selezione naturale per mezzo della concorrenza, nel dirigere l'evoluzione lungo linee altrettanto desiderabili quanto efficaci, così l'individualista invoca l'amore del denaro, agente attraverso la ricerca del profitto, come cooperante alla selezione naturale nel suscitare la produzione nella massima misura possibile di quanto è più fortemente desiderato, misurato in valore di scambio. ... A parte altre obiezioni..., la conclusione che gli individui che agiscono indipendentemente per il vantaggio proprio producano il massimo volume complessivo di ricchezza, dipende da una varietà di presupposti irreali: che i processi di produzione e di consumo non siano in alcun modo organici, che esista una sufficiente conoscenza preventiva delle condizioni e delle esigenze, che vi siano possibilità adeguate di ottenere questa conoscenza. In generale, gli economisti riservano

<sup>4</sup> J. M. KEYNES, 1971, pg. 89.

<sup>5</sup> J. M. DOMENACH, 1983, pg. 98; G. MOSSE, 1985, capp. V-VI.

infatti ad una fase successiva del ragionamento le complicazioni che sorgono: 1) quando le unità efficienti di produzione sono grandi rispetto alle unità di consumo; 2) quando vi sono costi generali o costi connessi; 3) quando le economie interne promuovono la produzione su larga scala; 4) quando il tempo necessario per gli adeguamenti è lungo; 5) quando l'ignoranza prevale sulla conoscenza; e 6) quando monopoli e intese interferiscono con l'uguaglianza delle negoziazioni; ossia essi riservano ad una fase successiva l'analisi dei fatti reali.”<sup>6</sup> Era chiaro che, in assenza di tali fatti reali, lo schema della concorrenza, al quale si sono rifatti acriticamente economisti come von Hayek, von Mises, Friedman, ed i loro seguaci, si riduceva al darwinismo anche secondo il ragionamento di Keynes.

3. La reazione a degli eccessi può facilmente portare a degli eccessi in senso opposto. Così una delle principali reazioni all'egualitarismo (spesso infetto) degli anni sessanta e settanta è stata un'oscillazione eccessiva verso l'individualismo. Un filosofo di formazione crociana, Girolamo Cotroneo, ha finito p. es., in Italia, per trovarsi molto vicino ai liberisti estremisti, come Mises, Hayek e Friedman, in una sua discussione sulla distinzione fra liberismo e liberalismo<sup>7</sup>. Del resto, capita che vi sia una *coincidentia oppositorum*, come nel caso della convergenza fra la tesi marxista di O' Connor circa la crisi dello stato fiscale e le critiche avanzate dall'estremità opposta dello spettro politico<sup>8</sup>.

Assicurare che il bene pubblico è servito nel modo più perfetto da coloro che si occupano strettamente dei loro interessi personali serve a sostenere l'orientamento di costoro con la promessa di soddisfazione e felicità e con la certezza che non c'è bisogno di sensi di colpa per avere trascurato la vita pubblica. A rafforzare questo atteggiamento vi è poi una seconda assicurazione: quella che la maggior parte delle politiche sociali hanno effetti perversi o sono futili o mettono a repentaglio qualche bene più prezioso di quello che direttamente perseguono<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> J. M. KEYNES, 1971, pp. 96-98.

<sup>7</sup> G. COTRONEO, 1985, pp. 31-32.

<sup>8</sup> A. O. HIRSCHMAN, 1991, pp. 117-118.

<sup>9</sup> A. O. HIRSCHMAN, *op. cit.*

Per gli “economisti radicali” dissidenti –ha scritto Irving Kristol, un adepto di Friedman– “l’uomo economico è una mostruosa invenzione moderna e l’economia postmoderna può essere meglio capita come uno sforzo per ristabilire nella vita economica la sovranità premoderna dei valori politici, morali e religiosi. Poiché la maggioranza di questi economisti non hanno mai studiato il pensiero premoderno, essi si accontentano di considerare i loro sforzi verso la ‘riforma’ come decisamente ‘progressisti’.”<sup>10</sup> La convergenza fra la tesi marxista circa la crisi dello stato fiscale e le critiche reazionarie contro il *welfare state* non è dunque del tutto casuale. Vi è almeno un punto in cui le due posizioni si incontrano: ed è nella liquidazione dei valori politici, morali e religiosi, visti come una passività lasciata in eredità dal mondo premoderno. In altra occasione lo stesso autore aveva con approvazione scritto: “L’idea di virtù borghese è stata eliminata dalla concezione di società borghese di Friedman”<sup>11</sup>. Quest’ultimo personaggio, che dice di rifarsi al liberalismo ottocentesco, rappresenta in realtà una variante del nichilismo; e che molti attuali neoliberisti siano ex contestatari si spiega abbastanza facilmente considerando che uno dei loro eroi, negli anni verdi, può essere stato l’anarchico Godwin, il teorico inglese (1756-1836) dell’individualismo assoluto, che spinse tanto innanzi il *lasciar fare* da ritenere un male qualsiasi governo<sup>12</sup>.

Le teorie sul capitalismo monopolistico erano equivalenti a sostenere che il settore privato rappresentava una grande diseconomia esterna per la società. Nel *Capitale monopolistico* di Baran e Sweezy l’imponenza dell’apparato militare degli Stati Uniti veniva giudicato come espressione dell’incapacità del capitalismo monopolistico di fare un uso razionale del suo enorme potenziale produttivo per scopi umani e pacifici. Nella stessa opera si imputavano alle “Erinni dell’interesse privato” ogni sorta di distorsioni e di disuguaglianze: nelle infrastrutture, le abitazioni, i servizi igienici e sanitari, i rapporti razziali, la vita familiare. Anche il vuoto, la degradazione morale e le sofferenze che avvelenano oggi l’esistenza dell’uomo (sono sempre considerazioni dei due autori) venivano attribuiti *in toto* al capitalismo.

<sup>10</sup> I. KRISTOL, 1982, pg. 262.

<sup>11</sup> citato da F. HIRSCH, 1981, pg. 143.

<sup>12</sup> G. WOODCOCK, 1976, cap. III.

“I perfezionamenti dei mezzi di comunicazione di massa non fanno altro che affrettare la degenerazione della cultura popolare; la massima perfezione tecnica nella fabbricazione degli ordigni di distruzione di massa non ne rende razionale la produzione; l'irrazionalità dei fini annulla tutti i perfezionamenti dei mezzi; la stessa razionalità diventa irrazionale.”<sup>13</sup>

Sostenere che il settore privato era una così grande diseconomia esterna per la società, facendo ricorso ad una pesante retorica, era servito a screditare gli sforzi statali di programmazione. Evidentemente, non si può pensare di controllare un male così radicale, quale il capitalismo monopolistico. E chi sosteneva il contrario poteva essere soltanto o stupido o in mala fede (meglio ancora, entrambe le cose). Ma, identificando gli sforzi statali di programmazione come nient'altro che un'attività subordinata e strumentale alle esigenze di espansione del capitale monopolistico si era preparato il terreno per sostenere ch'era il settore pubblico una grande diseconomia esterna per la società. Gli umori anarchici che avevano sostenuto la prima posizione potevano, con lievi adattamenti, trovare un nuovo bersaglio da colpire, incontrandosi con tendenze più antiche, non sempre escluse quelle che si esprimevano come reazioni alla contestazione. La confusione toccò il punto in cui si credette, si volle credere o si finse di credere, di doversi opporre all'avanzata del totalitarismo stalinista, quando era evidente che la matrice del movimento era stata l'opposizione al comunismo tradizionale. Le difficoltà create dalla contestazione al riformismo venivano tempestivamente utilizzate dai conservatori per dimostrarne l'impossibilità. L'espansione incontrollata della spesa pubblica fu così una conseguenza del fatto ch'erano stati sabotati gli accorgimenti che avrebbero consentito di disciplinarla stabilendo delle priorità e delle compatibilità. In Francia, la realizzazione di obiettivi del *Plan* all'85 o 90% veniva considerata, nei primi anni settanta, fallimentare dall'opinione pubblica, inducendo i politici ad abbandonare questo tipo di trasparenza (in realtà mai raggiunto prima)<sup>14</sup>. Negli Stati Uniti, la crisi politica dovuta al Watergate, ai postumi del Vietnam, della rivolta, al declino della posizione internazionale degli Stati Uniti, fu interpretata immediatamente come espressione di una generale “crisi di governa-

<sup>13</sup> P. BARAN - P. SWEEZY, 1968, pg. 303.

<sup>14</sup> J. DELORS, 1983, pg. 45. “Il piano è uno strumento per prendersi a calci da soli”, fu il commento di un importante uomo politico francese.

bilità” (o ingovernabilità) delle democrazie. Si discusse anche molto di “sovraccarico governativo”, che si riferiva tanto all’espansione delle spese per i programmi di sicurezza sociale, quanto ad un processo di erosione dell’autorità governativa svoltosi durante gli anni sessanta e i primi anni settanta<sup>15</sup>. Il dibattito sullo stato sociale è stato viziato da queste premesse.

4. Quanto più si indeboliscono gli strati protettivi risalenti ad altre epoche, tanto più è necessario che il funzionamento del mercato sia fondato su norme rigorose interiorizzate. Il sistema di mercato era, fondamentalmente, più dipendente dalla coesione religiosa rispetto al sistema feudale, avendo abbandonato i legami sociali diretti preservati dagli obblighi delle usanze e dello *status*. Non a caso, nell’Inghilterra del XIX secolo, mentre i politici e gli economisti elaborarono un’ideologia che metteva l’accento sulla libera concorrenza, educatori e religiosi si sforzarono di porre dei limiti a questa libera concorrenza incoraggiando una severa morale, spesso a sfondo religioso<sup>16</sup>.

L’estensione del sotto-sistema economico a tutta la società, dovuto in gran parte allo stesso modo in cui sono state mosse le critiche contro il “sistema”, ha messo in circolazione teorie obsolete, che sostituiscono una “norma” astratta alla realtà e a valori consapevolmente scelti. La norma astratta dell’economia neo-classica è fondata su alcuni principi, che sono stati sottoposti a critica nel corso di questo lavoro:

- gli individui sono dotati di volontà e sapere tali che, in assenza di interferenze, conseguiranno i migliori risultati (possibili) per se stessi e per la società;
- questi soggetti operano secondo un procedimento induttivo;
- essi sono degli “atomi” sociali che non possono interferire gli uni nelle attività degli altri se non in modi accettabili;
- è possibile considerare come una buona approssimazione alla realtà i postulati che consentono la manipolazione matematica o quasi matematica delle condotte economiche;
- tali condotte sono interpretate, in sostanza, secondo i postulati dell’utilitarismo;

<sup>15</sup> A. O. HIRSCHMAN, 1991, pp. 118-121.

<sup>16</sup> F. HIRSCH, 1981, cap. X; G. MOSSE, 1986, cap. V.



- si arriva a sostenere che la dimostrazione dell'irrelevanza di alcuni o di molti di questi principi non incide sui risultati dell'analisi –ci si mette così al riparo da qualunque critica perché il solo controllo compiuto rispetto ai risultati “empirici” non ha senso.

Ha fatto particolarmente impressione, nell'area neo-classica, il tentativo di Hayek di sostituire al postulato di perfetta razionalità un assioma di razionalità limitata. “Le critiche mosse dai ‘neo-austriaci’ –ha scritto Kristol– allo ‘scientismo’, che cominciò ad avviluppare la teoria economica dopo Adam Smith, colgono spesso nel segno. Il loro grande merito sta nel vedere l'uomo economico come un essere umano dotato di volontà e capace di sforzi di apprendimento, e non come una manipolabile astrazione matematica.”<sup>17</sup> In realtà, Hayek, nel suo saggio degli anni trenta su questo argomento, *Economics and Knowledge*, non faceva che ripetere l'argomentazione di Mayer che è già stata esaminata (VIII, 4). I problemi continuavano ad essere quello di dimostrare la superiorità della teoria soggettiva del valore rispetto alla teoria dell'equilibrio e quello di sostenere l'esistenza di una base scientifica autonoma per l'economia. I bisogni e gli interessi individuali diventano i dati ultimi e non ulteriormente riducibili. Ma i bisogni e gli interessi individuali, assunti come “dati” da questa ideologia, sono di fatto essi stessi risultati di processi sociali e delle interpretazioni ad essi connesse. Anche le volontà degli individui sono per principio criticabili e rivedibili e non si vede per quale motivo l'economia o la filosofia sociale debbano considerare sacrosante le decisioni e i desideri degli individui, sottraendoli così al controllo e alla elucidazione critica<sup>18</sup>. Del resto, diversamente da quanto ha creduto Kristol, in *Economics and Knowledge* Hayek enunciava soltanto un progetto di ricerca che, a quel tempo, sapeva di non aver realizzato. Successivamente, Hayek, abbandonando il rigore del primitivo progetto adotta la soluzione seguente: “La struttura delle menti umane, il principio comune in base al quale classificano gli eventi esterni, ci fornisce la possibilità di individuare gli elementi ricorrenti di cui si compongono le varie strutture sociali e soltanto in funzione dei quali possiamo descriverle e spiegarle.” Siamo al procedimento dell'intellettualismo classico, fondato sulle idee di per sé

<sup>17</sup> I. KRISTOL, 1982, *ibidem*.

<sup>18</sup> H. ALBERT, 1974, pp. 208-209.

evidenti e sul principio di ragione sufficiente, che sono stati esaminati e criticati nel cap. IV. Che si tratti di un dogmatismo, che ripropone il postulato settecentesco dell’“armonia degli interessi”, viene mostrato da quest’altra citazione: “È solo nella misura in cui un certo tipo di ordine emerge come risultato dell’azione dei singoli, ma senza essere stato da alcuno di essi coscientemente perseguito, che si pone il problema di una loro spiegazione teorica.”<sup>19</sup>

Messi da parte gli scrupoli teorici, Hayek si dedica così ad un’intensa attività pubblicistica. In *Verso la schiavitù*, scritto a Londra durante la seconda guerra mondiale (1944), Hayek non si preoccupa più del fatto che la sua teoria dell’apprendimento induttivo attraverso il mercato era rimasta in sospeso; ma passa a sviluppare l’idea che il *welfare state* minaccia tanto le libertà individuali che le istituzioni democratiche. La propensione alla “servitù” di un qualunque paese sarebbe una funzione diretta di un più attivo ruolo dello Stato in molteplici aree della politica economica, in base al presupposto che, essendo insufficiente il consenso offerto dall’elettorato, questo consenso dovrà essere surrogato dalla coercizione; tema che verrà ripreso, in forma ancora più semplicistica, successivamente. A dimostrazione del carattere puramente irrazionale di queste idee, a partire dai primi anni settanta, è sufficiente osservare che a quel tempo lo Stato soffriva, in tutti i paesi a democrazia liberale, di una crisi di autorità, non di un aumento di coercizione, com’è evidente dal fatto stesso che il pensiero conservatore insisteva sulla crisi di governabilità<sup>20</sup>. Quando, di fronte ad un problema, se ne coglie qualche sintomo che consente di evocare un’interpretazione che impedisce l’azione costruttiva, è possibile parlare di distruzione attraverso la prognosi (IV, 2). La critica del capitale monopolistico “dimostrava” l’assurdità, anzi la criminalità dell’azione pubblica e riformistica, che ritardava la rivoluzione. Il varco era aperto per il passaggio della critica conservatrice, che “dimostrava” il carattere totalitario dell’azione pubblica. Quello che è accaduto dopo si spiega non con quanto l’una o l’altra di queste due correnti ora suggeriscono, ma col cumularsi delle loro prognosi distruttive di allora.

<sup>19</sup> F. von HAYEK, 1967, pg. 37 e pg. 43. Quanto ad *Economics and Knowledge*, cfr. HAYEK, 1989, pp. 429-463.

<sup>20</sup> A. O. HIRSCHMAN, 1991, *op. cit.*, pp. 111-116.

5. Keynes introdusse la nozione di “errore di composizione” (sebbene non adoperasse questa pomposa espressione): quello che è vero per l’individuo non è vero per l’aggregato, e viceversa<sup>21</sup>. In periodi di depressione e crollo dei prezzi, p. es., il comportamento individualmente razionale di mettere da parte per far fronte alle avversità, diventa l’erroneo comportamento aggregato di risparmiare quando si dovrebbe investire. Un’economia nazionale non è dunque un equivalente allargato dell’economia domestica. Questo concetto diventa molto più perspicuo, se si riconosce che fra l’individuo e l’aggregato si trovano fenomeni di organizzazione. Questa è una verità talmente ovvia da sollevare il problema di come sia potuto accadere che l’interpretazione opposta –cioè che i fenomeni di organizzazione non esistano– abbia potuto servire come ipotesi di base e come ideologia. Abbiamo visto l’origine di questa confusione nell’identità naturale degli interessi di Locke. L’importanza della tradizione in economia spiega come questo principio privo di significato abbia potuto trasmettersi e diventare dominante.

I fenomeni di organizzazione si esprimono non soltanto nelle grandi *corporations*, ma anche nelle svariate combinazioni di attività che costituiscono la normalità dell’esperienza economica. Un individuo è di solito membro di un’organizzazione che è, a sua volta, in rapporto più o meno stretto con altre organizzazioni. Molti di questi rapporti fra organizzazioni non hanno una definizione formale (ma possono averla, come p. es. il contratto), ma non per questo sono meno reali. È considerando questi rapporti che le nozioni di economie e diseconomie esterne diventano centrali. Tali economie esterne positive e negative definiscono il rapporto di una unità con le altre. Un contributo specifico di questo studio è consistito in due punti: a) la dimostrazione che tutti gli investimenti si possono considerare indotti, distinguendo fra indotti-trainanti, quando il rapporto *input/output* di economie esterne è basso, e indotti-indotti, quando tale rapporto è alto (ma contano anche i valori assoluti delle economie esterne); b) considerare il livello del prodotto *pro-capite* (meglio se combinato con un coefficiente capitale/lavoro) come un indicatore di economie esterne. Le economie esterne intese come *trait d’union* fra le unità singole e le strutture consentono di superare l’opposizione fra individualismo e strutturalismo. Si definisce un *continuum* fra le unità prevalente-

<sup>21</sup> P. SAMUELSON, 1983, pp. 12-13.

mente passive e le unità prevalentemente attive attraverso la combinazione di due indicatori: il rapporto fra il tasso di crescita di un'attività e il tasso medio di crescita, e il rapporto fra *input* e *output* di economie esterne per ogni attività.

Il primo aspetto (a) è il punto di arrivo di diversi tipi di analisi. Già negli anni venti, Sraffa, Young e Schumpeter avevano aperto diverse crepe nel sistema marshalliano rivalutando, rispettivamente, il monopolio, la crescita cumulativa e l'innovazione. Successivamente, vi era stato un dibattito che si era concentrato esclusivamente sul tema della crescita equilibrata e non equilibrata, riportando il contributo di Schumpeter all'interno di un apparato analitico keynesiano, post-marshalliano (Hirschman, Streeten), e lasciando da parte Sraffa. La portata di questo dibattito è sfuggita per il fatto che esso è rimasto nell'ambito apparentemente circoscritto dell'economia dello sviluppo, mentre in realtà aveva una rilevanza più generale. Scitovsky aveva dimostrato l'importanza del concetto di economie pecuniarie esterne al fine della costruzione di una teoria dell'investimento ed altri contributi (Fleming, Nurkse, Rosenstein Rodan) erano andati in quella stessa direzione. In questo modo Scitovsky aveva recuperato estensivamente il contributo di Allyn Young degli anni venti, mettendo però da parte Sraffa e Schumpeter. Una correzione della posizione di Scitovsky (e degli altri che ho citato) viene compiuta da Perroux, da Hirschman e da Streeten. Tutti questi autori portano l'accento sugli aspetti squilibranti degli investimenti, in un modo che riflette l'insegnamento di Schumpeter. Se è vero che le economie pecuniarie esterne spiegano gli investimenti, bisogna sottolineare che questi presentano un carattere sequenziale, con punti di agglomerazione e linee di propagazione. In tale revisione Perroux insiste di più sulla componente monopolistica, già sottolineata da Sraffa, che esprime nella forma di posizione dominante; Hirschman e Streeten, di più sulle connessioni che si stabiliscono fra gli investimenti e sugli impulsi creativi che se ne sprigionano. Si giunge in questo modo ad una distinzione fra investimenti trainanti e investimenti indotti, che riprende quella analoga di Schumpeter fra le innovazioni e lo sviluppo derivato<sup>22</sup>.

Dovrebbe apparire chiaro che il problema non è: come mai esiste la coordinazione senza un coordinatore? –interrogativo che dà già per di-

<sup>22</sup> J. A. SCHUMPETER, 1928.

mostrato ciò che si dovrebbe dimostrare— ma è: come avviene, o può avvenire, la selezione naturale o deliberata dei fenomeni o eventi economici? Il mercato autoregolantesi implica innovazioni omeostatiche. Ma l'innovazione non è omeostatica a causa dell'esistenza delle strutture (fra cui quelle economiche e sociali)<sup>23</sup>. Si può perfino concedere che possa aver avuto un senso interpretare le forze interne della crescita secondo il modello neo-classico —sebbene ciò non corrispondesse alla realtà—, finché è esistito un sotto-sistema economico circoscritto, perché ciò ha avuto una funzione pratica, grazie alle integrazioni keynesiane. Ma da quando è avvenuta una compenetrazione fra i sotto-sistemi sociali, la cosa non ha più funzionato. È stato anche un certo tipo di critica irrazionale del capitalismo che ha facilitato questa compenetrazione (che si può anche interpretare come una dilatazione del sotto-sistema economico), distruggendo le difese contro di essa. Freud credeva che la morale sia nient'altro che “angoscia sociale”, un rispetto di regole dovuto soltanto al timore di una sanzione materiale e morale. Se così fosse —almeno in parte—, cosa dovrebbe succedere quando il sistema sociale si lacera e le regole subiscono un'erosione? Una possibilità evidente è che vengano messe in circolazione delle teorie che incoraggino ulteriormente tale erosione. Vi è uno sforzo di emancipazione dai costumi tradizionali. Vi è uno sforzo di sottrarsi all'egemonia della tradizione religiosa. Tale sforzo porta ad aderire a quelle posizioni che rappresentano la frattura più netta rispetto a questa tradizione. Così è stato negli anni sessanta e settanta col marxismo. Così è stato negli anni settanta e ottanta con la versione utilitaristica del liberalismo. Quest'ultima posizione razionalizza inoltre una mentalità da *self made men*, tipica dei *parvenus* sociali, che è stata riabilitata dal ricorso improprio all'ideologia. Le persone centrate sulla psicologia dell'“avere” non potevano sopportare che i propri “valori” (successo e rispettabilità) fossero offesi e bistrattati dalle minoranze rumorose. Vi è stata così una reazione (reaganismo, thatcherismo), che ha visto anche l'adesione paradossale di una parte della sinistra che “scopriva” così idee di iniziativa e di affermazione individuale che non aveva, evidentemente, mai ponderato.

<sup>23</sup> A. RAO, 1973. Poiché con il termine omeostasi s'intende la tendenza degli organismi viventi a mantenere costanti le caratteristiche fisiologiche interne indipendentemente dalle variazioni dell'ambiente esterno, tramite meccanismi automatici di regolazione (*feedback*), innovazione omeostatica sarà una variazione semiautomatica che ristabilisca l'equilibrio.

6. Come si è detto, vi è pure un secondo contributo specifico di questo studio: considerare il livello del prodotto *pro capite* come un indicatore di economie (diseconomie) esterne. Tale aspetto, a sua volta, ricapitola e rielabora contributi di Kaldor, di Arrow e ancora di Perroux. Questo secondo aspetto è connesso ad un'altra, molto intricata questione: quella che si riferisce al rapporto intercorrente fra le condizioni generali della crescita economica, che dipendono da un'eredità storica, e le forze che sono interne alla crescita stessa. Considerando il livello del prodotto *pro capite* e del capitale per addetto come un indicatore di economie esterne, si cerca di precisare l'intensità dell'eredità storica e di darle un'espressione quantitativa. Del resto il problema è ben presente anche nell'analisi degli investimenti. I meccanismi di induzione, come si è detto, si riferiscono soprattutto a risorse umane. Essi "spremono", per così dire, capacità decisionali. Il pensiero economico dominante elude totalmente il problema di elaborare un modello delle forze interne della crescita, cercando un illusorio rifugio nel presunto studio delle funzioni allocative del mercato. Come Kaldor e altri hanno dimostrato, lo studio in questione è solo immaginario data l'irrelevanza dei presupposti su cui esso è fondato; e la "teoria" che ne risulta non è che un'elaborata costruzione ideologica ben camuffata in panni pseudoscientifici.

Un altro aspetto importante, dunque, è stato lo studio delle forze interne alla crescita. Punto di partenza di tale studio, appena accennato nel lavoro, è stato il problema dell'interdipendenza fra prerequisiti della crescita, in particolare dell'industrializzazione, come premessa per superare almeno in parte, il concetto stesso. I dispositivi di collegamento fra gli elementi di una struttura (p. es. le macchine tessili, le ferrovie e l'elettricità, rispettivamente nel primo, secondo e terzo Kondrat'ev) già permettono di vedere le concatenazioni settoriali per cui certi fattori sono generati da pressioni e tensioni suscitate da altri settori. Lo studio delle forze interne all'industrializzazione induce a portare l'attenzione sul concetto di fattore limitante piuttosto che su quello di prerequisiti. L'analisi del rapporto fra strutture ed economie (diseconomie) esterne mostra che il rapporto di un'iniziativa con l'eredità storica può essere dinamico piuttosto che statico. La crescita economica, vista come un portato dello sviluppo sociale generale, portava al tema dei prerequisiti. Ma, già esaminando la rivoluzione industriale inglese, si vede che almeno alcuni di tali

prerequisiti sono piuttosto una conseguenza che una causa dell'industrializzazione. Vi sono dei dispositivi di collegamento grazie ai quali diversi fattori limitanti si spostano quasi tutt'insieme. In altre parole, è lo stesso processo di crescita che dà vita ad un certo numero di prerequisiti –o altre condizioni– o li distrugge. L'interdipendenza fra prerequisiti (o fattori limitanti) fa sì che lo sviluppo dell'uno abbia effetto sugli altri. Esempi storici si ricavano, come si è visto (VII), dalla teoria dell'innovazione di Schumpeter. Secondo il rapporto fra *input* e *output* di economie esterne, si distinguono investimenti che modellano la struttura e investimenti che ne sono modellati. La teoria dell'innovazione di Schumpeter parte dalla teoria dell'equilibrio (inteso come flusso circolare), in quanto capace di facilitare la formulazione di una "reazione di risposta". L'innovazione infatti altera l'equilibrio e prepara un nuovo equilibrio. Questo era tutto il compito che Schumpeter assegnava alla teoria neo-classica nelle sue opere teoriche più significative; il modello dell'equilibrio –per non parlare della teoria soggettiva del valore, dove questo resta implicito– è completamente superato. Schumpeter si era posto il problema di distinguere fra le forze interne e le forze esterne al processo capitalistico-industriale, in rapporto allo studio del ciclo. Egli influenzò, come detto, anche alcuni contributi indiretti allo studio di tali forze interne che si trovano nell'economia dello sviluppo e in Perroux, i quali sono stati anch'essi alla base del nostro lavoro.

Lo studio della crescita in condizioni di arretratezza relativa mostra inversioni nella successione dei prerequisiti: p. es., un sistema bancario efficiente prima di un'industria efficiente oppure una tecnologia moderna prima di una manodopera addestrata. Queste inversioni, appropriatamente analizzate, dovrebbero mostrare all'opera dei meccanismi di induzione: p. es. un sistema bancario sviluppato in anticipo sull'industria significa che viene predisposto un forte incentivo per canalizzare il risparmio disperso fra i piccoli risparmiatori; una tecnologia moderna prima di una manodopera addestrata significa che si esercita una pressione più forte per l'acquisto da parte della manodopera delle abilità necessarie.

Per impostare lo studio del rapporto fra fattori esterni e forze interne della crescita si è dovuta seguire, dunque, una direzione molto diversa da quella preferita dalle correnti dominanti. Come si è detto, un settore più promettente di indagine lo si è visto nel dibattito sui prerequisiti dello sviluppo che animò gli studi di storia dello sviluppo economico ed altre

branche dell'economia dello sviluppo nel dopoguerra. Ci si può, al contrario, soffermare su caratteristiche generali dello sviluppo sociale che portano al progresso economico, su di un'eredità storica, soprattutto culturale e sociale, che è la preconditione dello sviluppo accelerato. Fino a non molto tempo fa, l'indagine si allargava ulteriormente fino a considerare l'industrializzazione come nient'altro che il prodotto della civiltà occidentale *tout court*, rinunciando ad offrire una interpretazione specifica della crescita (o almeno di certi suoi aspetti), dipendente dalla sua dinamica interna.

7. Si discute da anni della crisi dello stato sociale, come di un argomento ormai acquisito al dibattito politico ed economico. Ma è importante rammentare come questo tema è entrato a far parte di tale dibattito. Ricostruire il modo in cui è avvenuto questo passaggio è fondamentale per collocare in una corretta prospettiva le polemiche che si sono sviluppate nell'area in questione.

Si è già accennato ad un passaggio cruciale dalla contestazione di "sinistra" ad una contestazione di "destra" dello Stato. Lo stato riformista e programmatore veniva squalificato a "sinistra" come complice e garante del capitalismo monopolista. Dopo un certo numero di anni di disordini non accompagnati dall'atteso "crollo" del capitalismo, si realizzarono alcune condizioni perché la psicologia del "crollo" prendesse di mira un nuovo obiettivo: lo Stato. Come sia avvenuta questa trasformazione è un argomento di grande interesse che non ha ricevuto finora quasi nessuna attenzione. La sociologia del mutamento è ai primi passi e non è stata certo applicata a questo tema. Riconsiderare il passaggio in questione è stato necessario per uscire dall'*impasse*.

Bisogna tornare su alcune relazioni per così dire dialettiche fra minoranze rumorose e maggioranze silenziose, rifacendosi ad una distinzione certo non scientifica ma per il momento insostituibile e pertanto non priva di una sua utilità. La "tensione", che è stata identificata in precedenza (cap. XI) come una delle determinanti dei movimenti collettivi, è favorevole all'innovazione apparente. Quando uno stato di tensione si prolunga per molto tempo, si forma uno stato d'animo favorevole a qualunque novità, vista come una possibilità per placare lo stesso stato di tensione. Del resto l'anabolismo dell'informazione e la cultura dell'innovazione fine a se stessa vanno nella stessa direzione.



Vi era già un motivo perché si sommassero l'antistatalismo di sinistra e quello di destra al tempo in cui divampavano le proteste delle minoranze rumorose. I contestatori rifiutavano lo Stato in nome della lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, di cui lo Stato sarebbe stato garante. Le maggioranze silenziose mugugnavano invece contro lo Stato perché non era capace di garantire legge e ordine. Quando le proteste cominciarono ad esaurirsi, con cadenze diverse nei diversi paesi, il terreno era preparato non per una restaurazione, ma perché vecchi fermenti reazionari potessero farsi strada attraverso diversi varchi apertisi nel tessuto civile nel frattempo. Non sarebbe stato possibile negli Stati Uniti parlare già nel '75 di una "rivoluzione costituzionale" senza una predisposizione ai drastici sovvertimenti e all'innovazione apparente maturata attraverso vari anni di violente tensioni. Del resto vi poteva essere, come già si è visto, una continuità in vari casi fra l'individualismo anarchico, ch'era uno degli ingredienti della controcultura, e l'individualismo conservatore o reazionario, così come poteva esservi fra la difesa delle culture locali, propria di certi filoni della contestazione, e i più vieti provincialismi ed etnocentrismi, fra il rifiuto "rivoluzionario" delle responsabilità sociali e l'irresponsabilità qualunquista, fra lo spirito trasgressivo e l'evasione fiscale, tra l'esproprio "proletario" nei supermercati e il taccheggio, fra la "controcultura" e la più tradizionale ignoranza.

Ma probabilmente la relazione decisiva è da vedersi nella concorrenza posizionale. Si è accennato al fatto che uno degli aspetti tipici della "rivoluzione" al Nord è stato il ricorso alle ideologie di difesa del Terzo Mondo da parte di gruppi che manifestavano o avanzavano rivendicazioni al Nord. In questo caso, l'ideologia di difesa quasi sempre giustificata, almeno psicologicamente, al Sud, diventava al Nord copertura di sforzi compiuti per migliorare la propria posizione sociale ed economica. Raggiunto il risultato desiderato, le ideologie della privatizzazione risultavano molto opportune. Questo è un altro punto di contatto fra contestazione e riflusso che non è mai stato considerato.

Mentre negli anni della contestazione l'innovazione apparente aveva preso la forma di una rivoluzione contro l'imperialismo e l'alienazione, negli anni del riflusso essa si manifestò come contrattualismo e individualismo. La "rivoluzione costituzionale", lanciata da Buchanan e da altri negli anni settanta, proponeva una ridefinizione dei diritti e dell'organizzazione statale fondata sul principio del *laissez faire*, di cui abbiamo

esaminato finora l'inconsistenza intellettuale e politica. Negli autori in questione non si trovano enunciazioni teoriche falsificabili ma solo polemiche sostenute con argomenti che possano impressionare l'opinione pubblica. La mancanza di rigore, fin qui documentata, degli studi economici, ha fatto sì che queste tesi polemiche potessero propagarsi senza incontrare vere resistenze, e l'inversione che si è ormai determinata nel rapporto fra selezione colta e selezione naturale delle idee ha reso sempre più difficile un controllo critico. La trasformazione in ideologia di frammenti della teoria neo-classica ha facilitato l'espansione delle forze interne della crescita anche, come ha osservato Ron Stanfield, rispetto allo stato sociale. La lotta sregolata fra gli oligopoli sociali si esercita ovviamente soprattutto nei confronti delle risorse pubbliche, il cui volume e il cui impiego difficilmente potranno essere disciplinati nelle condizioni di patologia dei bisogni create da un capitalismo non regolato. Il finto dilemma fra *laissez faire* e intervento statale centrale deriva soltanto dalla semplificazione ideologica. Al di fuori di questa, appare evidente che esistono svariate forme di iniziativa sociale che, qualora fossero abbastanza diffuse, potrebbero convergere in una ricostruzione della vita pubblica che è, prima di tutto, un atteggiamento mentale dei singoli cittadini e non una imposizione o una struttura esterna. Ma, per giungere a tanto, come si è visto nel corso di questo studio, occorre un risveglio della cultura –prospettiva, questa, che può apparire difficile o poco esaltante, ma che è per ora la sola non illusoria<sup>24</sup>.

8. Il clima improntato al darwinismo sociale che si è instaurato nel Nord dopo lo sbocco abortivo dei movimenti è una delle cause della decomposizione strutturale in atto in gran parte del Terzo Mondo. È tornata nel Sud la tendenza all'autodenigrazione, come un riflesso delle valutazioni prevalenti nel Nord. Per esempio, lo scrittore venezuelano Carlos Rangel aveva contribuito nel '76 a far mettere a fuoco il processo di "polarizzazione" ideologica che ho cercato di precisare nel cap. XV. È sua la formula, "dal buon selvaggio al buon rivoluzionario", che sintetizzava l'atteggiamento dell'Occidente nei confronti delle tensioni politiche nel Sud del mondo, durante gli anni della "contestazione globale" del siste-

<sup>24</sup> Sul contenuto di questo paragrafo cfr. F. CAFFE', 1986 e 1990; J. BUCHANAN, 1978, in particolare pp. 129-154; R. STANFIELD, 1979, cap. VI.

ma. Fu per incoraggiare i “buoni rivoluzionari” del Sud a sacrificarsi sull’altare della rivoluzione anticapitalistica mondiale che venne elaborata e messa in circolazione, per ammissione del suo stesso autore, A. G. Frank, la teoria dello sviluppo del sottosviluppo<sup>25</sup>. Il risultato dell’influenza di questa teoria è stato quello di rendere impossibile un’analisi seria degli impulsi negativi provenienti dall’esterno nei confronti del Terzo Mondo: nel clima ideologico che venne a crearsi o questi impulsi venivano ricondotti ad una rozza teoria dell’imperialismo oppure risultava impossibile occuparsene. Come si è osservato nella conclusione del cap. XV, era ben diverso il significato del ricorso a questa teoria, secondo che si trattasse di persone del Sud che vi vedevano una difesa contro le tradizionali interpretazioni occidentali del “sottosviluppo”, fondate su istituzioni e atteggiamenti<sup>26</sup>, oppure di persone del Nord, che se ne servivano per i loro fini, ora di consumo politico, ora di conflitto intergenerazionale, ora di avanzamento nella scala sociale, etc. Il risultato è stato comunque il ritorno delle interpretazioni che ignorano le cause esterne del “sottosviluppo” e spiegano quest’ultimo con cause interne, identificate ancora una volta con gli atteggiamenti e le istituzioni, come pure Rangel nel suo studio del ’76. Più di recente, Rangel ha espresso questo stato d’animo in forma estrema, frutto di disperazione: “ ... Bisogna essere di una colossale malafede per ignorare il fatto stesso che esistono enormi differenze culturali fra gli svizzeri e i bengalesi, e che queste sono più che sufficienti a spiegare il grandissimo divario di fortuna che si è aperto fra i due popoli.”<sup>27</sup> Sono sufficienti per chi interpreta la crescita economica, in base agli stessi pregiudizi che andarono sviluppandosi in Occidente, man mano che l’identità europea riceveva il conforto di una crescente superiorità tecnologica, economica, militare, etc., di fronte al mondo extra-europeo<sup>28</sup>. Gran parte di questo lavoro è stato dedicato all’analisi delle forze interne della crescita. Questa analisi ha messo in luce l’importanza di forze impersonali non culturali (effetti di trascinamento, processi cumu-

<sup>25</sup> A. G. FRANK, 1972.

<sup>26</sup> E. CHE GUEVARA, 1973. “I popoli liberati incominciano a rendersi conto dell’enorme frode che è stata commessa a loro danno convincendoli di una pretesa inferiorità razziale, e sanno ormai che potrebbero sbagliarsi anche nel giudicare i popoli di altri continenti”, pg. 458. L’articolo da cui è tratta la citazione era del 1959.

<sup>27</sup> C. RANGEL, 1983, pg. 196.

<sup>28</sup> A. RAO, 1994.

lativi, investimenti indotti) e di processi di apprendimento (*learning by doing*, formazione indotta della capacità di decisione), che mostrano come vari tratti culturali che possono essere considerati come cause sono invece conseguenza del processo di crescita, poiché essi si formano “sul lavoro” o “lungo il cammino”. Del resto, nonostante il clima di mistificazione imperante, è impossibile negare che la crescita economica è compatibile con i più diversi tipi di culture, dopo lo slancio del Giappone e delle altre nazioni asiatiche di nuova industrializzazione; e che un elemento presunto costante nel tempo (qual è, secondo queste concezioni, la cultura) non ne può spiegare, da solo, uno variabile, qual è la crescita economica.

Bisogna riprendere l'esame dei fattori esterni del “sottosviluppo” (senza ignorare quelli interni), che è stato abbandonato a causa degli estremismi e delle vere e proprie mistificazioni, propri degli anni della frattura storica che ho analizzato in diversi capitoli di questo lavoro. Sviluppo del sottosviluppo si può intendere nel senso che la realtà del sottosviluppo non si può comprendere senza quella dello sviluppo –nel senso che essa è un'area di contatto fra società “centrali” e società “periferiche”. Vi sono società che generano innovazioni (spesso negative e senza un grande merito) ed altre che le subiscono. Si può parlare di “sottosviluppo” combinato intendendo che si cumulano nella “periferia” le innovazioni abortive. Questo significa che l'area periferica viene sommersa da una nuova ondata di innovazioni provenienti dai “centri”, mentre sta ancora cercando di assimilare l'ondata precedente. Abbiamo visto nel cap. XIX quali sono gli ingredienti di un'economia politica della riforma, orientata ad una migliore integrazione fra Sud e Nord. Certo, si tratta di una prospettiva di difficile realizzazione finché dura al Sud la tendenza all'autodeni-grazione, largamente incoraggiata o indotta dal modo in cui, da vari anni, nel Nord, dopo un lungo periodo di fervore “terzomondista” e “rivoluzionario”, vengono considerati i problemi del Sud del mondo nonché il significato della propria crescita interna. In un recente studio sul Nord-Est italiano si può, p. es., leggere che il suo sviluppo è “il risultato di un sistema sociale caratterizzato dalla omogeneità culturale e sociale, dalla laboriosità della popolazione e dalla ricerca di una pace sociale, come strumento di equilibrio e di progresso. Molti autori concordano sul fatto che è la simbiosi fra il sistema produttivo e il sistema sociale a spiegare in larga parte la specificità della *performance* triveneta: un sistema pre-

valentemente centrato sulla comunità (con un proprio codice implicito), sulla famiglia (tradizioni e consuetudini) e sui contatti personali (lealtà, stima, amicizia, etc.), nonché sulle sanzioni economico-morali per comportamenti fuori norma.”<sup>29</sup> Quale sia il valore di una prosa del genere, che riemerge in uno studio con pretese scientifiche dopo anni di oblio, può apprezzare chi abbia letto, sul mondo veneto, qualche racconto lungo di Guido Piovene (p. es. *Le Furie*) e l’avveduto lettore che ci abbia fin qui seguito. Ma gli esempi di involuzione reazionaria sono molto numerosi. C’è, fra l’altro, un’opera come quella del Fieldhouse sul colonialismo. Essa è una risposta alle teorie estremistiche dell’imperialismo, che respinge non soltanto la concezione radicale secondo cui il “sottosviluppo” è una conseguenza dello sfruttamento esterno, ma anche quella moderata del dualismo; e sbarra la strada ad una possibile interpretazione dei fenomeni di polarizzazione, riflusso, arresto, sottosviluppo “combinato” che sono stati analizzati. Naturalmente, se prevale una teoria economica, come quella neo-classica che, per la sua stessa struttura, rende impossibile l’esame di questi fenomeni, *tout se tient*, e la controrivoluzione diventa imbattibile.

Ancora un altro esempio. Nel suo più recente libro<sup>30</sup>, Galbraith spezza una lancia a favore dei poveri del mondo. Ma, appena pochi capitoli prima, era intervenuto a favore delle gare posizionali, viste come la sola molla del progresso: “L’uguaglianza non è nella natura umana né nel carattere e nelle ragioni del moderno sistema economico. Com’è noto, ci sono differenze radicali negli sforzi che gli individui dedicano a fare soldi e anche nella loro capacità di farli. Inoltre, parte dell’energia e dell’iniziativa da cui dipende l’economia moderna nasce non solo dal desiderio di denaro, ma anche dal bisogno di far vedere che si è più bravi nell’accumularlo. Ciò serve a dimostrare la propria superiorità sociale ed è un’importante fonte di prestigio.” Il ritorno nell’ovile utilitarista del ribelle contro l’*establishment* è evidente. Se ne deve dedurre che i precedenti attacchi contro la società opulenta, il sistema programmato e il conformismo erano dettati dal bisogno di “dimostrare la propria superiorità

<sup>29</sup> BANCO AMBROSIANO VENETO (a cura di), 1996, pg. 31. Per una discussione di questa tesi cfr. cap. XIV.

<sup>30</sup> J. K. GALBRAITH, 1996, capp. 16-17 e pg. 71, da cui è tratta la citazione.

sociale”, in conformità con la “natura umana” oppure da un diverso clima d’opinione? Preferiamo propendere per la seconda interpretazione.

*Les dieux s’en vont*, figurarsi le masse smarrite al loro seguito!

Uno studio come questo non può concludersi, dunque, con un “lieto fine”. La prima condizione per uscire da uno stato di depressione sociale è, infatti, prenderne coscienza. A poco servirebbe alimentare facili speranze. Del resto, scopo di questo lavoro è stato di dimostrare che la comprensione del “sottosviluppo” e degli sbocchi abortivi dello sviluppo non è intuitiva. Essa si può raggiungere –o almeno rendere meno lontana– attraverso complesse tecniche di analisi il cui primo scopo è di neutralizzare le razionalizzazioni con cui il pregiudizio immunizza gli interessi costituiti. Il lettore che *vuole* uscire dalla depressione ha già trovato abbastanza materia per organizzarsi un proprio percorso. E per il lettore che *non vuole* non v’è, evidentemente, altro da aggiungere, se non, forse, questo: il riformismo del nostro tempo, non avendo promesse da fare né successi da mostrare, non può colmare la lacuna tra il presente ed il futuro; per questo esso rimane critico; in questo modo esso vuole mantenersi fedele a quanti, senza speranza, hanno continuato in solitudine a coltivare la consapevolezza che, per poter rendere il mondo migliore, bisogna al tempo stesso imparare a migliorare se stessi.